

“La vita consacrata”

L'esperienza emblematica di Giobbe ci introduce nella nostra conversazione. L'uomo biblico, provato terribilmente da Dio e assediato da amici petulanti e moralisti, dichiara: “*L'uomo, nato da donna, ha vita breve e piena d'inquietudine; come un fiore spunta e avvizzisce, fugge come l'ombra e mai si ferma*” (Gb 14, 1-2). La vicenda dell'uomo è ben ritratta nella sua nuda realtà.

Sembra una presa d'atto deludente, eppure molto realistica. In realtà disvela l'esperienza di un credente di fronte ad una sorte mortificante, toccata a lui che si ritiene innocente. Non vi è speranza di scampare da un destino? Dove sta Dio? E l'anima? In questo affannoso tentativo di sopravvivenza, resiste la visione del “movimento” dell'uomo che “*mai si ferma*”, mai si dà per vinto. L'anima appare incoercibile e protesa in avanti.

A ben vedere l'*anima* dell'uomo tende alla sua *perfezione*. Questo è un dato *antropologico* che si congiunge con la prospettiva di un dato spirituale, quello dell'*immortalità*. Si tratta di una tensione che insorge nell'uomo come adempimento del “*desiderio di infinito*”. Tale apertura lo abita nel profondo, come un potenziale “*germe divino*” (1 Gv 3, 9) e lo sospinge alla “*ricerca*” di Dio.

Di qui si presenta, in modo sempre più significativo, la ripresa della “*questione dell'anima*” (cfr. il *De anima*, della teologia filosofica), che proprio talune culture materialistiche tendono a cancellare, soprattutto nella versione *nichilista*. In realtà si evidenzia nello spirito un'*attrattiva* a *trascendere* la propria condizione umana, a privilegiare la dimensione dello spirito, a superare la dipendenza dalle passioni e dalla logica della “terra”.

Un'evocazione

Discorriamo della “*vita consacrata*” come istituzione che ordina il totalizzante “*desiderio di Dio*”. Allora ci accade che, se appena scorriamo nella *memoria* le molteplici immagini che emergono nel nostro fantastico universo simbolico e linguistico pulsando l'espressione “*vita consacrata*”, ne ricaviamo un'*elencazione* di modalità, di stili, di forme che storicamente si sono man mano costituite nella storia del cristianesimo antico, medio e moderno.

Appare davvero impressionante la vastità, la varietà e la complessità delle forme di vita consacrata che nel tempo si sono impiantate nel cristianesimo di ogni tempo, tanto da costituire un autentico e universale *patrimonio* di esperienze spirituali di alto livello religioso e mistico, ma altresì culturale e storico-sociale.

La sorprendente e fecondissima *differenziazione* della “*vita consacrata*”, sia nello statuto istituzionale che nell'invenzione-ispirazione individuale, ci rivela la sua innata e complessa originalità, la sua genesi e il suo sviluppo, e, in ultima istanza, la sua configurazione nell'età contemporanea, generata da antiche prassi di istituti religiosi ma *oggi* rivisitate dallo slancio innovatore secondo sensibilità del tutto omogenee ai tempi, per essere sempre “*segno di contraddizione*” nella società.

Questa *plurale fenomenologia spirituale e religiosa* ci solleciterebbe a scavare nelle sue radici, nelle sue motivazioni, nelle concrete determinazioni storico-canoniche e spirituali. Semplicemente, cercherò di avventurarmi, con grande beneficio d'inventario, nella foresta rigogliosa che la vita consacrata ha germinato lungo la tradizione cristiana e di delinearne le componenti essenziali.

Una definizione

Anzitutto, previa ad ogni trattazione, val bene osservare che la dizione “*vita consacrata*” si presenta piuttosto *generica*, rispetto alle innumerevoli

forme di esperienze. Essa suppone il concetto di “*consacrazione istituita*”, cioè convalidata da un’Autorità competente e successivamente la recensione, nel suo interno, delle diverse opzioni carismatiche che abbisognano di essere individuate. Di fatto la “vita consacrata” indica inizialmente una libera, personale e totale *dedizione a Dio* che, per essere riconosciuta in atto pubblico, esige una codificazione specifica e un pronunciamento dell’autorità religiosa.

Dal punto di vista teologico, la vita consacrata, in ambito cattolico, concretamente si realizza in un’*unità interiore sostanziale* attorno alla figura di Cristo e nel contempo si concretizza sotto diverse modalità in riferimento agli “esempi e agli insegnamenti di Cristo Signore”, secondo l’ispirazione creatrice dello Spirito Santo (cfr. Giovanni Paolo II, Esort. Ap. *Vita Consacrata*, 1, 25 marzo 1996).

In concreto si può dire che la vita consacrata è la *forma o disciplina di vita* che “più fedelmente imita e continuamente rappresenta nella Chiesa, sotto l’impulso dello Spirito Santo, la *forma di vita che Gesù*, supremo consacrato e missionario del Padre per il Regno, ha abbracciato e ha proposto ai discepoli” (VC, 22).

Le varie forme di realizzazione della vita consacrata derivano *dal modello di vita* presentato da Gesù e ognuna ne *privilegia* una propria dimensione che si specifica nel “*carisma*” originario, pur essendo tutte “manifestazione dell’unico mistero di Cristo”, in particolare in una “*speciale conformazione a Cristo vergine, povero, obbediente*” (VC, 31).

La chiamata

L’esperienza fondamentale della vita consacrata avviene nella “*chiamata*” che Dio appalesa nell’*interiorità* della persona che viene fatta oggetto di un messaggio, di un appello, di una visione. Una delle più celebri è rappresentata da quella accaduta al profeta Geremia. Per questo assume un

valore emblematico la sua confessione: “*Mi hai sedotto, Signore, e io mi sono lasciato sedurre*” (Ger 20, 7).

Il termine “*seduzione*” appartiene al lessico dei fenomeni inerenti all’amore, nel suo aspetto primario e indeduttibile. La seduzione nella psicologia umana è l’esperienza del desiderio, dell’impossessamento, a scopo di potere o di libidine o di missione. *Sedurre* sta come un’energia di inclusione, come una “rapina”, che può essere eticamente valutata secondo il principio dell’apostolo Paolo: “«*Tutto è lecito!*». Sì, ma non tutto giova. “«*Tutto è lecito!*». Sì, ma non tutto edifica” (1 Cor 10, 23).

Nella fattispecie dell’esperienza religiosa, la “seduzione” assume un valore simbolico e fortemente motivato da un amore gratuito e finalizzato al bene della persona “sedotta”. Ciò avviene non per se stessa, ma per un fine esterno e collettivo. In tal caso la seduzione implica la piena *libertà* della persona nel corrispondere. La libertà ne è la condizione perché non sia un fagocitamento mortale o una sorta di *assorbimento simbiotico*.

In realtà Geremia avverte di essere libero e nel contempo di non potersi sottrarre alla missione dal momento di essere stato “*chiamato*” da un Dio che lo ama e che lo fa esistere, onorandolo di un destino “*divino*”. Ciò rivela – come conseguenza – il carattere di “*inviato*” del protagonista per uno scopo “salvifico”.

Nel caso di Geremia, la “*seduzione-chiamata*” esprime un’*elevazione* ad un grado trascendente non a beneficio di se stesso, ma per la salvezza del popolo d’Israele. Così avviene per ogni chiamato alla vita consacrata: *Dio prende l’iniziativa* e sceglie colui che egli vuole per realizzare un compito religioso nella Chiesa e nel mondo e gli assicura la sua costante vicinanza nella prova, nei contrasti, nelle sconfitte.

La risposta

Alla “*chiamata*” corrisponde la “*risposta*”. L’uomo credente si trova davanti a Dio ed è sospinto ad esprimere ciò che lo abita nel profondo

dell'essere. Il primo passo è l'*offerta di sé* all'iniziativa gratuita di Dio. Ciò comporta il riconoscimento del suo stato di uomo "*indegno*" di fronte alla maestà di Dio. L'indegnità è la *differenza* riconosciuta tra Dio (trascendente, il totalmente Altro) e l'uomo (l'immanente) (cfr. la vocazione del profeta Isaia, 6, 1-13).

In realtà ciò che costituisce un "*abisso*" di indegnità si trasforma in "*potenzialità*" di ri-uscita, cioè il "*chiamato*" viene colmato solo dall'*accondiscendenza* di Dio e la sua primaria condizione viene ad essere base per una spinta ad offrirsi maggiormente in dono al Divino.

Nel frattempo si costituisce uno "*stato di vita*" che riveste e qualifica il "*chiamato*" in modo da renderlo "*separato*" dagli altri uomini. Tale condizione viene registrata come "*consacrazione*", nel senso che si attua una distinzione tra ciò che era prima (*profano*) e ciò che è diventato (*sacro*).

Il cammino di perfezione

La vita consacrata esige un "*itinerarium mentis in Deum*" (San Bonaventura), cioè un "*cammino di perfezione*" che conduce l'anima nella dimora divina (cfr. il processo di "*divinizzazione*"), al quale fatalmente si accompagna un "*combattimento spirituale*" per istaurare l'integrità del cammino.

Al riguardo la grande tradizione cristiana – inaugurata, sostenuta e vissuta da monaci, eremiti, anacoreti e mistici – ha elaborato diverse "*vie di perfezione*" proprie del nuovo "*stato di vita*". Sono codificate e sostanziate da trattati, argomentazioni ascetiche, meditazioni, orazioni, consigli, regole di vita (cfr. ad esempio la *Vita dei Padri del deserto*, le *Confessioni*, l'*Imitazione di Cristo*, ecc.).

Nella storia della spiritualità classica si possono individuare tre fasi, come tipologiche del "*cammino di perfezione*", strutturate da insostituibili esperienze "*mistiche*" e non programmate in modo organico nelle forme e nella durata.

Anzitutto l'uomo intraprende la “*via purgativa*” come purificazione di sé (l'*ascesi*) in vista di un'unione perfetta con Dio. Nella seconda fase segue la “*via illuminativa*” nella quale l'anima è illuminata da speciali doni spirituali. Infine si accede, come terza fase, alla “*via unitiva*” che, ferma restando la differenza, tende a conformare un'autentica comunione con Dio stesso (cfr. le opere di San Giovanni della Croce, di Santa Teresa d'Avila, e ultimamente di Divo Barsotti).

Poi avviene il *ritrovamento di Dio* come luce folgorante che disvela la verità. Sant'Agostino confessa: “*Tardi ti ho amato, Bellezza così antica e così nuova; tardi ti ho amato! Tu eri dentro di me, e io fuori, ti cercavo qui, gettandomi, deforme, sulle belle forme delle tue creature. Tu eri con me, ma io non ero con te. Mi tenevano lontano da te le creature che, pure, se non esistessero in te, non esisterebbero per niente. Tu mi hai chiamato, e il tuo grido ha vinto la mia sordità; hai brillato, e la tua luce ha vinto la mia cecità; hai diffuso il tuo profumo, e io l'ho respirato, ed ora anelo a te; ti ho gustato, e ora ardo dal desiderio della tua pace*” (Confessioni, 10, 27).

Avviene che “nella misura in cui la persona consacrata si lascia condurre dallo Spirito fino ai vertici della perfezione, può esclamare:

“*Vedo la bellezza della tua grazia, ne contemplo il fulgore, ne rifletto la luce; sono condotto fuori di me mentre penso a me stesso; vedo com'ero e come sono divenuto. O prodigio! Sto attento, sono pieno di rispetto per me stesso, di riverenza e di timore, come davanti a Te stesso; non so cosa fare, poiché mi ha preso la timidezza non so dove sedermi, a che cosa avvicinarmi, dove riposare queste membra che ti appartengono; per quale impresa, per quale opera impiegarle, queste sorprendenti meraviglie divine*” (Simeone il Nuovo Teologo, *Inni*, II, vv. 19-27, cit. in VC n. 20).

Sant'Agostino, riflettendo sull'esperienza contemplativa di Ostia in compagnia della madre Monica prima di partire per far ritorno a casa, racconta: “*Pochi giorni prima della sua morte avvenne, certo per tua volontà e in quel modo misterioso con il quale tu sei solito agire, che io e*

lei ci trovassimo soli affacciati a una finestra dalla quale si dava sul giardino interno della casa che ci ospitava, là, presso Ostia Tiberina. Lontani dalla gente, cercavamo di rinfrancarci dopo la fatica di un lungo viaggio e in vista della traversata marina. Parlavamo tra noi molto dolcemente e, dimentichi del passato, tutti protesi verso le realtà che ci attendevano (cfr. Fil 3, 13), cercavamo di immaginare alla tua presenza (tu sei la verità!) quale sarà la vita eterna dei santi, quella che né occhio mai vide, né orecchio intese né mai si realizzò in cuore d'uomo (cfr. 1 Cor 2, 9). Aprivamo la bocca del cuore alla tua fonte zampillante, fonte di vita che è presso di te (cfr. Sal 36, 20), per esserne aspersi e per meditare, per quanto avrebbe potuto la nostra intelligenza, su una realtà così grande.

Il colloquio giunse a concludere che un qualsiasi godimento carnale, pur priettato nella miglior luce, non regge il confronto davanti allo sfolgorante gaudio di quella vita, anzi non è neppure degno di menzione; allora, elevandoci ancor oltre, sotto lo stimolo del più ardente amore verso l'Essere stesso (cfr. Sal 4, 9), trasvolammo gradatamente su tutte le realtà corporee e sul cielo stesso, là donde il sole, la luna e le stelle gettano la loro luce sulla terra. E anche di là salimmo ancora: immersi nella meditazione ammirata delle tue opere, giungemmo all'intimo delle nostre facoltà spirituali per oltrepassar anche queste e arrivare al luogo dove regna la ricchezza inesauribile, là dove tu pasci in eterno Israele (cfr. Sal 80, 2) col pascolo della verità; là la vita è la Sapienza grazie alla quale tutto è creato, il passato, il presente, il futuro, mentre essa non è creata, ma sempre è quale fu e quale sarà; anzi, in essa non può distinguersi passato e futuro, ma solo l'essere, poiché è eterna: il passato e il futuro non sono eterni.

Mentre ne parlavamo avidi di raggiungerla con tutto lo slancio dell'anima, arrivammo appena a sfiorarla e, sospirando, dovemmo lasciare lassù, ammaliate, le primizie dello spirito (cfr. Rm 8, 23) per tormnarcene al chiacchierio vano delle nostre labbra, dove la parola umana nasce e

muore. E che cosa c'è di simile al Signore nostro che è la tua Parola, sempre il medesimo, che mai invecchia, anzi rinnova ogni cosa? E commentavamo: se tace il tumulto della carne e svaniscono i fantasmi della terra, dell'acqua e dell'aria; se ammutoliscono i cieli e l'anima stessa si avvolge nel silenzio e si supera non pensando più a se stessa; se tace tutto, i sogni, le immaginazioni, le lingue, i segni e ogni cosa caduca il cui unico discorso, ad ascoltarlo è questo: Non ci siamo fatti da noi, ma ci ha fatti colui che dura in eterno (cfr. Sal 33, 11); se detto questo, tutto tace perché ogni cosa si pone in ascolto del proprio Creatore così che lui solo parli e non più per mezzo delle cose ma per se stesso, e se noi lo ascoltiamo parlare non più attraverso una lingua di carne o una voce d'angelo o un fragore di nube (cfr. Sal 77, 18) o una parabola misteriosa, ma direttamente lui che amiamo in queste cose; se lo ascoltiamo direttamente come siamo stati ora protesi e abbiamo colto in un solo istante la Spaienza che dura eterna al di là di ogni realtà; se ciò continua e le altre visioni di gran lunga inferiori svaniscono e quest'unica contemplandola ci rapisce, ci assorbe e c'immerge in un godimento interiore, tale che la vita eterna sia come quel momento di intuizione nel quale sospirammo; ebbene, allora finalmente si realizza l'invito: Entra nel gaudio del tuo Signore! (cfr. Mt 25, 21). E quando si realizzerà? Quando tutti risorgeremo, ma non tutti saremo trasformati (cfr. 1 Cor 15, 51). Dicevo queste cose, anche se forse non proprio in questo modo e con queste parole. Comunque tu lo sai, Signore, fu quello il giorno, durante questo colloquio, il mondo con tutti i suoi piaceri perse per noi ogni valore" (Le Confessioni, IX, 10).

Da un altro punto di vista, l'anima entra in un rapporto stretto con Dio mediante un'altra via che è la *prova* della sofferenza: "L'anima afflitta si fa tanto più vicina a Dio quanto più si fa estranea alla stima e al favore umano; si dà subito alla preghiera, e, sotto la pressione esteriore, diventa più pura e più limpida, per penetrare più facilmente nel mondo interiore" (San Gregorio Magno, *Commento al libro di Giobbe*, 10, 18).

Il riferimento biblico più pertinente è colto da San Paolo quando scrive: *“O profondità della ricchezza, della sapienza e della conoscenza di Dio! Quanto insindacabili sono i suoi giudizi e inaccessibili le sue vie! Infatti, /chi mai ha conosciuto il pensiero del Signore?/O chi mai è stato suo consigliere?”* (Rm 11, 33-34) dove si contempla l’assolutezza e l’alterità di Dio come la sua inaccessibilità da parte della ragione umana.

Perciò l’apostolo prosegue: *“Vi esorto dunque, per la misericordia di Dio, a offrire i vostri corpi come sacrificio vivente, santo e gradito a Dio; è questo il vostro culto spirituale. Non conformatevi a questo mondo, ma lasciatevi trasformare rinnovando il vostro modo di pensare, per poter discernere la volontà di Dio, ciò che è buono, a lui gradito e perfetto”* (Rm 12, 1-2).

In questo testo di Paolo sono condensati tutti gli ingredienti della vita consacrata. Anzitutto l’offerta del proprio *corpo* nel segno del “sacrificio vivente” al fine di un significativo *“culto spirituale”*. In originale è *“logike latreia”* che significa un *“culto logico”*, cioè ispirato dal *logos* primordiale, l’origine sostanziale della sapienza divina. Poi il cosiddetto *“contemptus mundi”*, cioè il disprezzo del mondo, con la conseguente *“fuga saeculi”*. Poi l’appello all’*ascesi* che corregge le deviazioni istintuali proprie di “questo mondo” e ordina le passioni ad un fine superiore. Infine il *“rinnovamento del modo di pensare”* che promuove il *“discernimento”* della “volontà di Dio” che orienta al bene come *“opus perfectum”*.

Testimoni dell’Assoluto

In buona sostanza la vita consacrata testimonia la possibilità di essere *“traccia dell’Assoluto”* proprio in un mondo secolarizzato “che tenta di cancellare ogni traccia di Dio dal vissuto collettivo e pubblico, come dall’interiorità dei cuori” (L. Gaetani) che impedisce di vedere l’*Oltre*, cioè l’*escaton* della vita nel suo naturale approdo in Dio. Il faro di orientamento della vita è stato abbattuto da un’ingenua *“morte di Dio”*, supponendo che

Dio fosse l'antagonista dell'uomo emancipato e libero delle supposte mistificazioni della religione.

In tale prospettiva la vita consacrata è “*antagonista*” e in “*alternativa*”, perché è promessa e prefigurazione delle realtà future. Di qui si comprende come l'*anima* ritorni a bussare alla coscienza distratta della modernità per ritrovare il suo spazio, non solo legittimo ma necessario, nel cuore dell'uomo.

Così la vita consacrata esce dalla marginalizzazione cui è stata relegata e si impone come “*profezia*” e come risveglio dal sonno. Tale funzione profetica inquieta la superaffettata modernità senza Dio, ma altresì diventa pungolo per “custodire la grazia a caro prezzo” e “*protesta vivente contro la mondanizzazione del cristianesimo , contro la riduzione della grazia a merce a poco prezzo*” (D. Bonhoeffer, *Sequela*).

Al riguardo la vita consacrata esprime una “*sequela Christi*” molto esigente, si pone come modello di riferimento per una vita secondo il “*vangelo sine glossa*”, anticipa il tempo futuro della vita eterna, relativizza e mitiga l'autonomia prometeica dell'uomo, diventa testimone dell'Invisibile.

+ Carlo Mazza

Vescovo di Fidenza